

# PD-M5S, IL DOVERE ALMENO DI PROVARCI

» FRANCO MONACO

**A**nticipo la mia opinione: il Pd dovrebbe andare a "vedere" le carte dei 5 stelle. Sia chiaro: in un confronto serrato, condotto senza pregiudizi e senza sconti, su entrambi i fronti, dall'esito per nulla scontato. So bene che vi sono grandi difficoltà: profonde differenze politiche e programmatiche e un pregresso antagonismo spesso spinto sino alla reciproca demonizzazione. E tuttavia la politica è l'arte del possibile al limite dell'impossibile e la buona politica dovrebbe ispirarsi all'etica della responsabilità. Specie quando le concrete alternative sono palesemente più problematiche e meno persuasive. Tipo un governo Salvini propiziato da oltre un centinaio di ..... "responsabili". Nonostante la mutazione genetica del Pd operata da Renzi, non posso pensare che l'alternativa sia giudicata equivalente.

Insisto: non so se il dialogo M5S-Pd sia la soluzione, ma penso sia doveroso provarci. Metto in fila le ragioni, dal mio punto di vista.

In primo luogo, vi è un senso di responsabilità istituzionale. Il dovere di verificare se sia possibile dare un governo al Paese; aiutare il presidente Mattarella - doverosamente impegnato ad accertare se vi sia una maggioranza in



parlamento suscettibile di sostenere un governo, ma giustamente scrupoloso nel non sostituirsi all'autonoma determinazione dei gruppi politici - a ri-

cercare una soluzione. Soluzione, sia chiaro, che verosimilmente, in un quadro tanto complesso, potrebbe concretarsi in formule politico-istituzionali "creative" delle quali non difetta la nostra storia repubblicana (dalla partecipazione organica al governo sino alla non sfiducia).

**SEGUE UNA RAGIONE** che attiene alla qualità della democrazia. Si può, con serena coscienza, escludere da responsabilità di governo una forza politica che ha raccolto il consenso di un terzo degli elettori, senza che ciò rappresenti un *vulnus* per la democrazia? Si obietterà: ma il centrodestra ha raccolto più voti. Sì, rispondo, ma notoriamente si tratta di una coalizione meramente elettorale, di un aggregato decisamente composto, non di un partito.

Vi sono poi ragioni politiche. Per il Pd non sarebbe facile. Ma neppure per i 5 stelle. Essi sono a un bivio, finalmente costretti a negoziare con altri e a decidere del proprio, tuttora indefinito e talvolta contraddittorio profilo politico. Anche sull'asse destra-sinistra, che, a dispetto di certa retorica, ancora significa qualcosa. Più di un elemento suggerisce l'idea che

il profilo e l'orientamento dei 5 stelle possano evolvere, se incoraggiati, diciamo così verso sinistra: la composizione del suo elettorato (li sono finiti la più parte dei voti ex Pd), il profilo prevalente tra la squadra dei ministri indicati da Di Maio (sul cruciale versante economico, di chiara scuola keinesiana), il reddito di cittadinanza come priorità ed emblema della offerta programmatica. Una misura certo da discutere e modulare, anche per assicurarne la copertura finanziaria, ma che risponde a un problema sociale oggettivo e inequivocabilmente di sinistra.

Infine, dal versante Pd. Un tale confronto rappresenta anche per il Pd una doppia occasione di fuoriuscita dalla stagione renziana, che si è chiusa con una disfatta. Doppia, dicevo: nel ripristinare il connotato di un Pd di centrosinistra nitidamente alternativo al centrodestra, dopo la suggestione centrista che appunto ha aperto un'autostrada ai 5 stelle; nel congelarsi da quel partito personale, ostaggio di un leader che ancora in queste ore si conferma arrogante e irresponsabile, deciso a non mollare il potere, indifferente ai superiori interessi del Paese e del suo stesso partito. Al modo del "muoia Sansone....".

**QUI STA L'INCOGNITA:** potrà sortire uno scatto da un gruppo dirigente che sino a ieri è stato colpevolmente allineato e da un gruppo parlamentare che Renzi, non a caso, ha infarcito di fedelissimi?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

